

ACCUSE SOVIETICHE A S. ALFONSO

Il periodico mensile russo: *Antireligiozhnik*, organo scientifico - sistematico dell'Unione degli atei militanti, occupavasi nel 1940 (num. 5 - 6) del IV centenario della Compagnia di Gesù, coprendone la benefica istituzione di stupidissime ingiurie. L'articolaista, digiuno di elementari nozioni storiche, si propose evidentemente di stendere un libello, imitando gli enciclopedisti francesi. Il libellista dal sangue acido trattò S. Alfonso come un gesuita, mettendolo al fianco di Escobar, Busebaum e Molina!...

Scandalizzato come Podrecca (ricordate l'*Asino* di famigerata memoria?) scagliasi contro l'immortale Moralista, scrivendo senza pudore: « Bisogna dire che l'autore delle Opere morali più vergognose su questa materia fu S. Alfonso M. de Liguori, che nel secolo XIX è stato elevato dalla Chiesa cattolica all'onore dei santi e dichiarato Dottore della Chiesa. »

L'accusa grossolana dello scrittore sovietico non meritava neppure di esser conosciuta: col buon senso la sanno contare persino i nostri bambini. Come i rivoluzionari del 1789, gli atei militanti di Stalin s'industriano d'ingannare con la stampa i loro lettori, privi di cultura religiosa. Con stile virulento e subdolo propalano enormi errori, sfruttando l'idiozia delle masse. Disgraziatamente i Russi, benché pii per indole, sono i più analfabeti e disposti quindi ad essere accalappiati dai satelliti del male...

Sui campi nevosi della Russia si trovano in questo momento non pochi devoti di S. Alfonso, italiani, spagnoli e tedeschi. Nelle trincee lottano come crociati e affrettano con la preghiera l'ora della liberazione delle moltitudini dalla schiavitù rossa, ch'è demoniaca. In mezzo alle strenue truppe sta anche come Cappellano un Missionario Redentorista, il P. Luigi Fezza di Pagani. Sotto la tenda, quante volte ripenserà alla città natale, ove riposa nella Basilica marmorea il Dottore Moralista, implorandone la valida protezione pei combattenti e la luce per le anime sedotte dal bolscevismo!... Noi ci associamo alla sua orazione sacerdotale.

S. ALFONSO



RIVISTA MENSILE DI
APOSTOLATO
ALFONSIANO

PAGANI BASILICA DI S. ALFONSO (SALERNO)



DOCTOR SALVTIS

THEOLO = MORALISTA
= GIA = LIS

GLORIE
DI MARIA
MONACA
SANTA

VISITE
AL
SANTISSIMO
SACRAMENTO

SOMMARIO

Pio XII nella luce giubilare — Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII — S. Alfonso e la devozione delle « Tre Ave Maria » — Dal perfetto leggendario — Lettera inedita di S. Alfonso — I Propositi del Ven. Emanuele Ribera, C. SS. R. — Brevissimo cenno della vita religiosa del P. Giacchino M. D'Elia, C. SS. R. — Cronaca Missionaria — Apostolato militare — D. Camillo De Risio.

RIVISTA MENSILE

PER GLI ASCRITTI ED AMICI DI S. ALFONSO

CONTRIBUTO ANNUO

Ordinario : L. 6 — Benefattore : L. 10

Sostenitore : Offerta libera

Per spedire danaro servitvi del modulo vaglia in conto
corrente col Numero 697162, intestato alla medesima

DIREZIONE - RIVISTA S. ALFONSO -

(Salerno)

PAGANI

Contributo ordinario

1352 - 783 - 4087 - 1272 - 102 - 4050 - 2340 - 2 - 4040 - 1461 - 169 - 2082
2003 - 424 - 943 - 1362 - 2054 - 790 - 2561 - 2878 - 52 - 2103 - 2183 - 2376
406 - 1209 - 2651 - 1427 - 2359 - 643 - 4035 - 2417 - 262 - 4046 - 2820
2557 - 2569 - 703 - 889 - 923 - 4031 - 1215 - 2587 - 2540 - 2818 - 1266.

Contributo benefattore

Tudisco Umberto, Suor Crocifissa Marino, Cav. Nicola Mastrogianni, Prof. Antonio Barba, Ersilia Astarita Rubinacci, Prof. Salvatore Salerno e F., Mons. D. Tommaso Callandro, Vittoria Venosa, Checchino Fimiani, Gerardina Sammartino, Cav. Avv. Antonio Carissimo, De Paola Antonietta, Alfonso Molinari, Vietri Pasquale, Alfonso Avitabile, Agostino Capaldo, Avv. Giovanni Zoppi, Sorelle Sisto, Sorelle Andretta, Gasetano Feo, Amalia Galdi Ved. Astuti, Vincenzo Di Palma fu Giov., Mar. Bartolomeo Antonio, Gaudio Carlo, Barone Eugenio Colletta, Alfonso Ciampa, Carolina Coronato, Arcidiacono D. Giuseppe Milano.

S. ALFONSO

RIVISTA MENSILE DI APOSTOLATO ALFONSIANO

ANNO XIII

MAGGIO 1942 - XX

NUM. 5

PIO XII NELLA LUCE GIUBILARE

Principe ereditario che discende in linea retta dal Principe degli Apostoli, Successore di S. Pietro, Custode incorrotto della morale cattolica, Maestro infallibile, Servo dei servi di Dio, Pastore veramente angelico, Padre dei popoli, Capo supremo della Chiesa militante, Pontefice sommo, Viceré di Cristo, Vicario del Figlio di Dio ecco il Papa, ecco Pio XII, il 262° eletto dello Spirito Santo nella dinastia, l'unica, che non muore.

Redimito dell'aurea Tiara, simbolo di tante e così formidabili responsabilità, il Papa è il più vicino al genere umano inquieto e sofferente pur essendo assiso sul soglio più maestoso che si conosca. Come legittimo Luogotenente di Dio resta senza dubbio la più alta personalità della terra, la più rispettata ed amata: gli scelti regii e i diademi imperiali si curvano adorando al suo cospetto.

Sincero e disinteressato assertore dei principii immutabili di giustizia, depositario fedele della Redenzione, araldo invito della Rivelazione cristiana il Papa è sempre il Sovrano più accogliente. Le sue braccia stringono con identico slancio chi viene dalle regioni polari o dai deserti africani e chi viene dalle città europee o americane.

La mente e il suo cuore sono al servizio universale come la pioggia e il sole, non disdegnando le zone più refrattarie. La magnanimità regale si apre alle confidenze di operai oscuri e inchinasi benevola a interpretare mille ineffabili ansie di fanciulle abbandonate. La prudenza luminosa risolve le più ardue questioni sociali, traccia i piani migliori e ridà negli sconvolgimenti l'ordine con semplicità quasi divina.

Pio XII con la sua coerenza infrangibile ed intrepidezza

apostolica in poco più di un triennio, ricco di eventi come un secolo illustre, ha dimostrato di essere il Gerarca pacifico dello Stato del mondo, più piccolo territorialmente, ma il più forte ed augusto moralmente. La Città del Vaticano non è né sarà una povera espressione geografica!... E' la cara Casa paterna di tutti i Redenti.

Questa candida figura, che porta la Croce sul petto, riveste tutti i bagliori della gloria celeste: la benedizione è il suo gesto abituale e non s'inorgoglisce mai. Senza fragore di armi spande nell'orbe la sua voce, che violente passioni vorrebbero soffocare, ed intanto è la più ascoltata ed obbedita. Umile penetra le coscienze come il mistero, indica nuove mete, suscita eroismi nelle solitudini lontane, crea istituzioni immortali sotto ogni orizzonte. Si propaga vigorosa come il vento sino agli ultimi confini, scopre sorgenti meravigliose di generosità ed alimenta individui e nazioni con la fecondità del calore primaverile.

Instancabile seminatore di bene il Papa — *Deus terrenus* — lavora tra macerazioni e preghiere per l'eternità, industriandosi con amore e fiducia di ricostruire il genere umano, che tende in ogni epoca a ripaganizzarsi bizzarramente...



Gli Angioli vigilanti salutano in Pio XII il grandissimo signore delle anime, che dai quattro punti cardinali guardano la Cattedra di S. Pietro e plaudono al suo operoso programma inondato del fuoco paolino: *Veritatem facientes in caritate*. Egli era preparato spiritualmente e intellettualmente all'altissimo ministero.

Nato nell'Urbe il 2 marzo 1876, fu tratto dal silenzio da Benedetto XV, che lo consacrò Vescovo nel 1917: Pio XI lo creò Cardinale nel 1929. Nel giro di pochi decenni quale cammino! Dal Sacerdozio all'Episcopato, al Cardinalato e al Papato, di cui è il protagonista glorioso. Una cronistoria imponente, piena di pensiero e di azione, su cui mediterà commosso l'avvenire. Come S. Gregorio Magno, romano, anche Eugenio Pacelli era nato per reggere il mondo con la luce della dottrina e con la santità della vita.

Si sa che appena laureato in Teologia e in Diritto avrebbe voluto dedicarsi all'apostolato per ricondurre anime a Dio,

La vivissima aspirazione giovanile non s'illanguì tra il complesso lavoro diplomatico di Nunzio e di Segretario di Stato. Il primitivo ardore non si attenuò nelle ingenti occupazioni curiali, né lo sviarono i numerosi contatti politici. Con edificazione degli stessi acattolici trovò il tempo per salire il pergamo e per sedere al confessionale con la visione consolatrice di cooperare alla divina gloria.

Nelle settimane che precedettero il Conclave manifestò candidamente a qualche amico la brama di avere una diocesi per largire alle anime tutte le proprie energie. Era la fiamma dello zelo giovanile che erompeva spontanea. La Provvidenza munificentissima appagò tale ideale in un disegno squisito. Eugenio Pacelli desiderava essere pastore... Dio l'ha fatto pastore dei pastori. Desiderava governare una diocesi... Dio gli ha dato tutte le diocesi del mondo. L'investitura sacra con letizia universale avveniva precisamente il 2 marzo del 1939, genettico dell'Eletto. Non era una coincidenza fortuita, ma una delicatezza della Bontà infinita.

IL DIRETTORE

DISCORSI E RADIOMESSAGGI

DI SUA SANTITÀ PIO XII

La Soc. Editrice « Vita e Pensiero » di Milano ha stampati in due volumi stupendi i discorsi pronunciati dal Papa regnante. I documenti preziosi sono 145: 92 sono raccolti nel primo e appartengono al primo anno di Pontificato: 1939-1940; gli altri 53 si trovano nel secondo e sono del 1940-1941. I discorsi sono 136 e i radiomessaggi 9. Il Papa ha parlato in 7 lingue e precisamente 16 volte in latino, 84 in italiano, 18 in francese, 16 in spagnolo, 5 in tedesco, 5 in inglese, una in portoghese.

I discorsi presentano una fisionomia nettamente distinta: oltre 20 hanno carattere diplomatico e gli altri contengono le Allocuzioni rivolte alle coppie di sposi novelli nelle udienze che S. Santità Pio XII suole loro accordare ogni settimana, dimostrando con chiarissima eloquenza quanto stia a cuore della Chiesa la santificazione delle famiglie cristiane sin dal suo formarsi.

S. Alfonso e la devozione delle "TRE AVE MARIA,"

S. Alfonso, compreso della necessità della devozione alla Vergine, nelle ultime, soavissime pagine delle Glorie di Maria, raccolse, quasi in un fascio immenso di luce, le più belle pratiche di devozione a Maria, fiorite nei secoli, per affidarle alle anime. Ed è commovente osservare come lì, accanto alle grandi devozioni — fiori smaglianti di serra — non trascuri i piccoli ossequi — minuscoli fiori di macchia — ugualmente cari a Maria, e che tutti possono cogliere ed offrirle.

Primo fra tutti l'ossequio delle Tre Ave Maria.

«... Per primo, scrive il Santo, dite mattina e sera, in alzarvi e porvi a letto, tre Ave Maria con la faccia a terra, o almeno ginocchioni, soggiungendo ad ogni Ave quella breve orazione: «Per la tua pura ed Immacolata Concezione, o Maria, la puro il corpo e sanla l'anima mia.»

Così la pia pratica fu ripetuta nei secoli da mille e mille anime; così corse gli orizzonti, rapida come la luce del giorno.

Fu un dono del cielo.»

La Vergine stessa la rivelò a S. Matilde un giorno che la Santa insistentemente pregava, perché fosse da Lei assistita in morte. E la Vergine le disse: «... Proprio questo io voglio farti... E tu recitami tre volte l'Ave Maria... Nella prima prega e ringrazia con me il divin Padre per avermi partecipato la sua potenza in cielo e in terra;... nella seconda il Figlio di Dio per avermi comunicato la sua Sapienza;... nella terza lo Spirito Santo che mi ha ricolmato della soavità del suo Amore.»

E le anime accolsero il dono del Cielo, e ripeterono con un senso di soavità sempre nuova quella preghiera, che è voce di speranza alla Vita. E la Vita, là, dov'era soffocata e morta, rifiorì.

La storia ne offre luminosa prova. Ricordo la potenza sempre commovente di quel fatto riportato dalle Glorie di Maria. Era un giovane, e la sua vita era un crescendo esasperante di iniquità. Si provò a recitare le tre Ave Maria... e nell'animo del giovane cominciò a destarsi una fuga di ricordi azzurri, una nostalgia irrefrenabile di bontà... E fu salvo! — Ricordo ancora le parole soavemente ansiose di quel vecchio magistrato, direttore del Propagateur des trois Ave Marie: «Sì, quelle tre Ave Maria, recitate ogni giorno sin dall'età di nove anni, hanno gui-

dato la mia anima verso il Cielo. Io bramo che i miei figliuoli conoscano e diffondano questa devozione.»

Quante anime, forse irrimediabilmente avvolte dalle tenebre più tormentose del peccato, ritrovarono con questa semplice e costante pratica la forza per lottare contro le insidie e vincere...

Ma mi è caro ritornare a S. Alfonso e sentirlo ripetere: «Non lasciamo di ispirare a tutti, ai giusti e ai peccatori, la devozione alla divina Madre, particolarmente in raccomandarsi alla beata Vergine la mattina e la sera con le Tre Ave Maria, affinché li preservi dal peccato mortale». E non gli pareva di ripetere abbastanza. Dal confessionale e dal pulpito, con acceso zelo inculcava, mai stanco, ai fedeli quel «piccolo Rosario» così efficace. C'è in quella piccola devozione un segno facile di predestinazione: e il Santo insiste. Nelle Operette Spirituali, nelle Glorie di Maria, nella Monaca Santa, nella Selva di materie predicabili, nelle Lettere, dovunque, per tutti, ritorna sempre il medesimo, invariabile monito: «Dite ogni mattina e sera, in levarvi e mettervi a letto, le Tre Ave Maria alla purità di Maria, acciocché vi custodisca dai peccati». Ben conosceva che serbare nell'anima un lembo sia pur di minuscola devozione a Maria, significa tener desto, tra le dissipazioni e le fatiche dell'ora che si vive, un rimpianto o un pentimento, che fiorirà in un miglioramento di vita... E da quella vita germoglierà, frutto spontaneo, la salvezza dell'anima. Sì, dov'è la devozione alla Madonna, soleva ripetere il Santo, è vita o presto ritornerà la vita.

Questo zelo di Alfonso, nel propagare la pratica delle Tre Ave Maria fu così vasto, che il Papa Pio X nel Breve del 5 dicembre 1904 in occasione del 50° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata, altamente ne riconobbe ed esaltò l'efficacia.

Oggi la pia pratica, in ragione della sua capitale importanza per la vita cristiana e per la buona morte, è universale. Nelle città frementi di opere e nei piccoli paesi, ridenti sui monti o tuffati nel verde delle valli o distesi sulle azzurre riviere suona l'eco della medesima preghiera, monito di bontà, appello di pace, auspicio di vita divina. E forse perché questa devozione è la più adatta alle ansie penose della vita moderna. La vita di oggi che tutto afferra turbinosamente e travolge, va togliendoci il tempo, l'abitudine e il gusto della preghiera.

Le orazioni di oggi sono brevi, frettolose: c'è tanto da fare. La fretta è uno stato di animo permanente, e in questa fretta convulsa quanti doveri si trascurano o si compiono a mezzo... Anche pregando si è convulsi... Ebbene, ecco una preghiera breve, di un attimo, eppur tanto efficace, che non arresta il tumulto delle occupazioni, ma che vale a corroborare le troppo stanche energie. Ma quell'attimo di preghiera sia davvero la sosta serenatrice dell'anima. Non la si reciti in fretta e furia e con le labbra soltanto, la mattina pensando nervosamente al lavoro, che aspetta, e la sera lottando tra il sonno e lo sgomento della notte... Si ricordi che quel saluto risono prima sulle labbra pusissime e ferventi di un Arcangelo... Sia dunque anche nella nostra preghiera tutto il desiderio di purezza e di amore di cui siamo capaci, sicché alla Vergine non sembri troppo stridente il contrasto...

Sarà questo l'omaggio che offriremo, nella sinfonia floreale di questo maggio, alla Madre del cielo. Il maggio segnerà così l'aurora del risveglio per molte anime smarrite nel turbine della vita, avvolte nelle sue tenebre e che invano cercarono intorno la luce...

A. B.

DAL PERFETTO LEGGENDARIO

Il Cav. Angiolo M. Ricci in un articolo illustrativo della poliedrica figura di S. Alfonso, inserito nella collezione agiografica intitolata il Perfetto Leggendaro (Roma, 1814), notava: « La fisionomia morale di S. Alfonso rassomiglia di molto a quella di S. Filippo Neri, spediti quasi per egual disegno di Dio, l'uno ad emendar la città e l'altro le campagne in secoli diversi, ma non molto dissimili nell'andamento. Nelle varie vite di S. Alfonso scritte da rispettabili penne, si trasparisce d'un carattere alquanto austero, ma poiché le Vite non dipingono se non la parte esteriore, e negli scritti sta il carattere interno della persona, noi fuseremo dalla dolcezza di questi la soavità caratteristica dell'autore che dipinge se stesso... S. Alfonso è un santo come S. Filippo Neri, imitabile anche in mezzo agli ambagi delle città ed alla solitudine della campagna... » (Agosto, p. 26).

Il Card. Capecepolo ha svolto più ampiamente l'idea del Ricci senza tuttavia esaurirla: uno studio psicologico completo, basato sul parallelismo, non sarebbe inutile e neppure privo di originalità.

LETTERA INEDITA DI S. ALFONSO (1)

Nella edizione romana di Desclée (I, 115) sono stati inseriti, senza ordine per giunta, soltanto pochi brani finali della seguente lettera, scritta da S. Alfonso, mentre dimorava a Delicoto, nella Puglia. Pubblichiamo il testo integrale, da cui appare l'orgasmo del Santo a proposito di alcuni interessi temporali. È un documento familiare curioso, che rivela un po' lo spirito settecentesco.

Viva Gesù Maria e Giuseppe e Teresa
S. Maria 22 Febbraio 1746

Ho ricevuto l'ultima vostra, Mi volevi dare 50 ducati l'anno? Ora strati sto braccio che ti sei steso sino a 72. Sappi che io avevo già detto qui che per meno di g... al mese non mi sarei mai contentato, che sarebbero stati 108... eppure era grande cortesia rilasciarti 42 ducati l'anno. Ma per contentarti ora che ho da dire; via, siamo 72. Ma in ogni conto fatemi di questi l'assegnamento o a 6... il mese sopra le botteghe o a 24... sopra le case.

E non mi state a nominare per carità condizioni, se affitto questo e affitto quell'altro. Sapete che volete fare ora? Lamentatevi di me che sono un cane... Non me ne abbiate nemmeno grazia. Dopo che vi rilascio per ora 78 ducati l'anno. Mi pare che ve ne potete contentare, e dico per ora, perché se poi vi è mutazione, si muterà discorso. E mi dichiaro che mi corrisponderete solamente 72.

Ma se poi, e ricordatevelo bene questo, il Signore vi chiamasse all'altra vita, senza figli maschi, in questo caso voglio che lasciate in morte alla mia Congregazione tutti questi ducati 78 l'anno non pagati dal presente anno 46. Di questi io solamente mi contento, che ne sospendiate il pagamento; spieghiamoci chiaro. Che dite, nemmeno restate contento, di 150 duc. levarne 78 l'anno, più della metà? Avrei curiosità di sapere se pure vi lamentate.

Che volete quest'amorevolezza da me per affetto, va bene. Ma il dire poi che non posso pretendere li 150 duc. l'anno, e che io pretenda un'ingiustizia, per carità non me dite più, perché mi turbate. E se questo non me l'avessi pigliato per amore di Gesù Cristo, e non v'ammassi, da quanto tempo mi avrei fatto assegnare li 150 duc. dalla S. C.

Mi arrivate a dire che in vera coscienza non li posso pretendere, e perché? ora a questo non avrei avuto nissun scrupolo affatto, affatto. Lo scrupolo che ho avuto, è stato di darvi disgusto, essendo fratelli. E così ringraziate Gesù Cristo, che mi ha fatto avere pazienza, e carità; e per carità non mi state più a portar ragioni. E lo bello poi che esclamate: Dio Santo!

(1) L'originale è presso i Padri Cappuccini di Nocera Inferiore. La lettera è indirizzata a D. Ercole, fratello di S. Alfonso. Il padre D. Giuseppe era morto pochi mesi prima.

Dio santo? Dio è santissimo, ma queste ragioni sono curiose. Dell'Istrumento delli 150 duc. io non ho fatto uso, perchè non lo poteva fare, perchè il figlio non può pretendere la porzione paterna, se non dopo la morte del padre. In vita può pretendere solo gli alimenti. È vero che io poteva farmi assegnare più delli 42 duc., ma per non angustiarmi non l'ho fatto. Ebbene? perchè non lo pretesi allora, per questo non li posso pretendere ora in coscienza? Questi scrupoli non mi sono passati nemmeno per il pensiero.

In quanto alla legittima non dite bene. Mio padre ha lasciato li 200 duc. e la legittima, l'uno e l'altro. Se voleva che la legittima andasse inclusa nel legato delli 200 l'avrebbe spiegato; né il testamento sarebbe stato nullo, quando mi lasciava li 200 per legittima. E poi mio padre la legittima l'ha lasciata a me, e li 200 per legato pio alla Congregazione, cioè 100 per la fabbrica a Giorani, e 100 che io l'impiegassi in opere pie a mio arbitrio; tanto che io non sarei padrone questi 200 di donarli e giocarmeli, l'ho da impiegare per scrupolo di coscienza in opere pie.

Che ci entrano mo' li 200 colla Congregazione? E sento ora che mi avete dato li 42 duc. in conto di questi 200. Ma subito che vendete il lino, voglio che date il resto alla Congregazione. Questo è legato pio che si ha da pagare dalle robe dell'eredità subito che si può. Altrimenti fatto contro la volontà del testatore. Che forse volete mo vendervi il lino e cannavo, e poi riserbavi a pagarli quando esigete il credito di Capua? Ora questo non serve a pensarci. Perchè mò voi spendete questi danari e poi Dio sa quando li pagherete. Di questo affatto non mi contento.

E per li annui ducati 72 non serve a dire: quando ho danari, ve li manderò. E voi danari non avete mai, perchè subito o li spendete o l'impiegato. In ogni conto vi dico che per questo voglio l'assegnamento. Con l'assegnamento non lo sentirete tanto, ma il cacciarli ogni volta dalla borsa, dove non ci stanno molti danari, è cosa troppo dura e difficile. E che vogliamo fare, come per lo passato, che per quelli 42 mi avete fatto così stentare? Eppure vi sarà poco o meno d'un'annata di attrasso. Questo levatelo proprio da capo, perchè io voglio stare in pace con voi, né voglio disturbarvi tante volte l'anno, mi farò li conti miei e se mi manca poi, mi avrò pazienza. Pagatemi dunque l'attrasso delli 42 duc. che saranno... se non erro, come mi scrisse Olivieri e li 6 del mese di dicembre, e da questo gennaio corre poi la terza delli 24 che mi assegnerete, e l'esigerò a maggio; e così seguiranno in pace. In questo mò non mi fate contrastare. Contentatevi di quanto vi rilascio, e scrivetemi, fatemi sapere, che ve ne contentate, acciò io stia quieto e non ci pensi più.

E per carità, non restate dopo tanto rilascio rammaricato per me, perchè così mi darestivo veramente diagusto, e allora vi dichiarerestivo veramente ingrato.

Per l'ufficio con D. Domenico, lo farò quando esso mi risponde.

Dite alla Gnoza che scriva mandarmi fogli e far fare consigli, quando essa non voleva stare poi a quello che l'ho scritto?

Orò rispondermi subito e vi prego a quietarmi per amore di Maria Vergine; non mi fate stare più inquieto per causa vostra. Statevi

bene, e non lasciate di fare gli Esercizi alli Vergini in questa Settimana, e non lasciate i Sacramenti.

Io difficilmente verrò più in Napoli; e così, Dio sa, se ci potremo vedere più, Riveritimi D. Rachele e la Gnoza. E a D. Gaetano senti che da tanto tempo non mi ha dato niente. Bella promessa di 50 duc. l'anno. Resto — Viva Gesù, Maria e Giuseppe

Io poi vi faccio questo rilascio, ma voglio che mi restate obbligato a servire la Congregazione quando mi bisognasse la persona vostra per qualche negozio in Napoli. È cominciata anche qui la persecuzione contro noi.

V. G. M.

AFF.MO

ALFONSO DI LIGUORO

I Propositi

del Ven. Emmanuele Ribera, C. SS. R.

Proposito XXIV

La mortificazione del sonno - L'indiscrezione nel mortificarsi.

Sommario - *Misura del sonno - Danni nell'accorciarlo indiscretamente - Il Ven. Blosio - S. Caterina da Siena - La penitenza e l'uscita della propria volontà - Sentimento di S. Francesco di Sales - Ingiuno circa l'indiscrezione - Il giusto mezzo - Le tre dottrine circa l'eccessiva penitenza dei Santi - Dopo il rigore il premio eterno.*

Non dar troppo tempo al sonno, che per tutti è sufficientissimo quando sia di sette ore, quante ne concede S. Ignazio, ancorché gli dicessero i medici poter bastare anche sei.

Starò attento però a non accorciare ordinariamente più di un'ora di sonno da quello che concede la Regola, perocché oltre il detrimento della salute, che con certezza s'incorre a poco a poco, s'incorre anche una somma debolezza di capo, onde non si possono poi nel giorno fare gli esercizi convenienti al proprio stato.

Questo mi fu anche avvertito in Roma dal P. Rossi della Congregazione dell'Oratorio, il quale, mi disse che avessi usato un poco di moderazione nel mortificarmi, altrimenti indebolito il corpo bisogna fermarsi nel cammino, ed aspettare finché si ricuperino le forze.

Se uno bramasse da una piccola vigna cento botti di vino, in una volta le può avere; ma poi il terreno indebolito non ha forza nell'anno seguente di produrre il frutto ordinario, e bisognerà aver pazienza.

Corpus ergo suum, dice il Venerabile Ludovico Bloisio, asceta nimia abstinentia, nimisque vigiliis, atque asperitatibus ex propria voluntate susceptis non opprimat, neque sursum illud blande nimis curet, sed sanctae discretionis moderamen in omnibus servet, et aliorum sanis consiliis acquiescat (Instit. spir., c. 2).

« Alcune volte, scrive S. Caterina da Siena, sono molti che ricevono inganno nella penitenza. Questo è quando la creatura si pone per principale affetto la penitenza, ed attende più ad uccidere il corpo, che la propria volontà, colà dove ella debba uccidere la volontà, e mortificare il corpo, e tanto amore vi pone, che non li pare potere avere Dio senza questa penitenza. Questo fondamento non è sufficiente da ponerci su grandi edifici, ma è molto pericoloso, e nocivo all'anima, e però non si deve ponere per fondamento. La penitenza si deve pigliare per strumento, ed usare per aumentare la virtù, e non per mortificare il corpo, e non per principale affetto. Chi fa altrimenti, inganna molto se medesimo » (Epistola 360, tom. 3).

E in altro luogo: « E però non debbono essere ignoranti, ma debbono vedere, che la perfezione non sta solamente in macerare, né in uccidere il corpo, ma in uccidere la propria e perversa volontà » (Dial., c. 104).

In una parola, siccome chi coglie la mirra, ne sprema solo quanto, senza detrimento dell'albero, può spremere; e siccome un accorto medico tiene la mano al polso dell'ammalato, quando gli si cava sangue, per sapere quanto egli possa reggere, così si deve procedere nell'uso della mortificazione del corpo, non caricandolo più di quello che esso possa portare, acciocché non possa mancare per via. *Jetania, vigiliae, et aliae huiusmodi corporis afflictiones non tam perfectio sunt, quam instrumenta perfectionis, ut docet Cassianus, et confirmat S. Thomas. Eatenus igitur corpus affligendum, quatenus id ad perfectionem consequendam confert* (Rossignolius, De disciplina crist. perf., lib. 2, c. 13).

Né eran difformi da questi sentimenti, quelli di S. Francesco di Sales, il quale soleva consigliare, che se mai si volesse nella pratica della penitenza pendere da alcuna banda, si pendesse più da quella della dolcezza, che da quella del rigore; perché, diceva, siam sempre a tempo di supplire quel che con la troppa dolcezza ci fosse mancato, e non siamo sempre a tempo di supplire il mancamento della salute, cui si fosse incorso col soverchio rigore.

Non v'ha dubbio che bisogna fuggire l'indiscrezione; ma bisogna all'incontro avvertire quello che scrive il glorioso S. Alfonso de Liguori, cioè che lo spirito rare volte inganna in eccedere

nelle mortificazioni, ma il corpo spesso inganna in farsi compiacere, ed esentare in ciò che gli dispiace.

Per mantenermi nel giusto mezzo, non solo dovrò sempre avere per sospetto il mio parere, e dipendere in tutto dai direttori, ma in quel tempo medesimo che l'ubbidienza m'indurrà a moderare il consueto rigore, procurerò tenere innanzi agli occhi gli esempi e gl'insegnamenti dei Santi per non rallentarmi nello spirito di penitenza, e poter subito poi ripigliare le solite mortificazioni ed astinenze.

Ho sperimentato che facendo altrimenti lo spirito decade, le potenze s'ingrossano, il sensibile piglia forze contro il vero spirito, e per conseguenza decadono le virtù vere, e mi veggio più soggetto alle distrazioni.

* *

Uscirà fuori a questo proposito qualcheuno ricercando come i Santi non peccassero d'indiscrezione con tali e tante penitenze *cui si sottomisero*, e con qual prudenza i Superiori e i Direttori accordassero in ciò facoltà con pregiudizio notevole della di loro salute.

Per dare fondatamente una piena risposta premettiamo tre dottrine:

La prima è dei mistici, i quali convengono col P. Alvarez de Paz, nel tomo terzo della perfetta contemplazione al cap. II, darsi senza dubbio nei vari secoli alcune anime chiamate da Dio ad un tenore straordinario di vita, e ad una austerissima macerazione della carne, le quali con gli aiuti straordinari della grazia possono oltrepassare le forze della natura, e fare molto più di quello comporti la prudenza umana: quali anime, trasportate vemente dallo spirito di Dio, se non sono imitabili, sono ammirabili, dice S. Francesco di Sales, né debbono da un saggio direttore tenersi a freno con le regole e con le leggi ordinarie.

La seconda è dei teologi scolastici, i quali in gran numero, e con gravi ragioni, sostengono potere un'anima, senza intenzione alcuna di abbreviarsi la vita e darsi la morte, intraprendere licitamente e meritoriamente un aspro genere di vita per un fine soprannaturale, per servire a Dio, per imitare Gesù, per raffrenare la concupiscenza... quantunque prevegga che la pratica di tante asprezze verrà ad accelerarle l'abbandono della terra.

La terza dottrina è dei Dottori nelle Cause di beatificazione, i quali sostenuti dal sommo Pontefice Benedetto XIV, insegnano a chi deve esaminare tali cause, che trattandosi della mortificazione della carne, non sia facile a condannare d'eccessivo rigore

un Servo di Dio. E quand'anche sembrasse a lui di rinvenire in ciò qualche eccesso, non sia facile a credere per questo offuscato affatto lo splendore delle virtù.

Infiniti direttori savissimi hanno ai loro penitenti accordate delle stupende austerità, e di esse ne abbiamo ricolme le storie dei Santi: le quali penitenze, benché li avessero prima del tempo condotti alla morte, niuno giammai ha dato ai loro direttori la taccia di tiranni, avendo eglino seguito le direzioni di quel divino lume che li guidava, e che benissimo in esso loro si scopriva, e per i progressi rapidi che facevano nelle vie dello spirito i loro penitenti, e per la fermezza con cui si stranamente si maceravano, malgrado la debolezza del sesso, dell'età, o della complessione, e per altri molti superni contrassegni, che in loro apparivano.

Innumerabili Santi di primo rango hanno mandato in rovina i loro corpi dentro gli eremi, nei chiostrì, e altrove, con le austerità delle loro penitenze. — S. Bernardo, fra gli altri, sceglieva arditamente i luoghi di aere cattivo per soffrire delle infermità noiose ad umiliazione del suo spirito —. Ma non perciò si è arrestata la Chiesa di scriverli nel registro dei suoi santi, e proporre le loro vite all'imitazione dei fedeli. Perché quella carità — dice M. Flechier, nobile oratore cristiano di questi ultimi tempi, in uno dei suoi sermoni — quella carità che ricuopre i peccati medesimi, consumava qualche difetto, che accompagnava i trasporti delle loro penitenze.

Il Ven. P. Sertorio Caputo, morendo, preso da rimorso di coscienza, di essere stato in tal genere troppo immoderato e indiscreto, richiese perdono a Dio e al suo proprio corpo — appunto come leggiamo dei due Franceschi di Assisi e Borgia — allegando per sua discolpa l'essersi lasciato tirare al troppo sopra le sue forze dal desiderio di assicurare maggiormente l'eterna salute, e soprattutto di imitare nel miglior modo a lui possibile la vita di Gesù Cristo (Vita, lib. 3, cap. 3).

Oh beati noi, se fossero nostre virtù — come scrivendo di S. Paolo dice S. Girolamo — i vizi e i difetti di questi Santi! Sarebbe anche nostra *sicurezza* in morte il *timore* che essi ebbero, mentre temevano di castigo per quello stesso a cui riserbavasi una gran gloria in cielo! Vizi e timori da santo, perché solo si vedono nella morte dei Santi e Servi di Dio.

(Continua)

BREVISSIMO CENNO DELLA VITA RELIGIOSA DEL P. GIOACCHINO M. D'ELIA, C. SS. R.

Il giorno 21 del mese di maggio lasciavano Roma ed il di appresso davano un addio alle contrade italiane, imbarcati per Marsiglia sopra un vapore francese. Non fu lungo quel primo tragitto, ma non è a dirsi quanto soffrisse il virtuoso Gioacchino non avvezzo a siffatti viaggi per gl'incomodi della navigazione, che passò senza prendere alcun alimento fino a metter piede nei lidi di Francia.

Ma maggiore sopra ogni credere fu la sua sofferenza nel lungo tragitto dell'Atlantico. Essendosi imbarcato in Southampton il giorno dell'Ascensione di N. Signore che fu in quell'anno il 2 giugno, passò quattro giorni con tal sconvolgimento di stomaco da non poter prendere alcun cibo di sorta, né bere un sorsolo di acqua.

Il 19 dello stesso mese approdaronò all'isola di S. Tommaso, ed il giorno 24 del Corpus Domini sbarcarono finalmente in Cartagena, porto principale della Repubblica della Nuova Granata, alla quale venivano destinati. Colà convenne loro trattarsi per 11 giorni per aspettare l'arrivo di alcuno vapore che navigasse per il fiume Maddalena, e così in questa come in altra permanenza Gioacchino si occupava nell'apprendere la lingua del paese che è la spagnuola, facendo tal profitto che scorsi appena tre mesi o poco più dalla sua partenza da Napoli cominciava a confessare e sei mesi dopo poteva farsi bene intendere predicando.

..

Il di 1 novembre del 1850, giorno sacro alla solennità di tutti i Santi arrivarono finalmente i tre Missionari alla meta dei loro desiderii, entrando in tal giorno nelle pianure così dette di Casanare, ch'esser doveva teatro delle loro apostoliche fatiche. Una volta entrati nel luogo assegnato alle loro missioni, non vi era più riposo per essi, giacché quello che era il termine dei loro lunghi viaggi esser doveva il principio delle loro evangeliche escursioni.

Destinato Gioacchino alla coltura spirituale di Arauca e suoi villaggi circovvicini, non poteva quel zelante sacerdote più ritenere inoperoso il suo fervore senza attendere alle difficoltà del cammino, alla stagione delle piogge, che inondando quelle pianure le fanno quasi impraticabili. Senza ricordarsi degli incomodi sofferti nei passati viaggi, non erano ancora 15 giorni scorsi dal loro arrivo in Casanare, egli già mettevasi nuovamente in cam-

mino allegro e contento con la benedizione del Superiore e col l'obbligo di visitare nel transito i villaggi di Chire, San Salvador e Betoyes.

In quest'ultimo fu sorpreso dalla febbre e costretto a passare un giorno in riposo non dico in letto, perché parlerei con impromptu non trovandosi ai fatti comodi in quelle deserte contrade, dove è necessario riposare le stanche o inferme membra in una *amaca*, che vuol dire un pezzo di tela di quasi 8 palmi lungo sostenuto alle estremità da diverse corde che si annodano ad un albero se si dorme nelle aperte pianure, o ad una trave, se nelle case, per cui chi si adagia in essa se ne resta dondolando in aria. Per chi non è avvezzo a siffatti letti pensili tal riposo riesce di martirio, e questo specialmente per un infermo dovendo tenere le spalle inarcate, e volendo distendere le gambe restano i piedi più alti della testa. Però tutte queste incomodità sono compagne indivisibili della vita in quelle pianure ed egli non poteva affatto lamentarsene dovendo aspettarsi maggiori travagli.

Dopo alcuni giorni di tal penoso viaggio, giungeva Gioacchino in Arauca, villaggio situato sopra il fiume dello stesso nome; ebbe egli a versar lagrime mirando l'abbondanza spirituale in cui si trovava quella gente. Non vi era chiesetta né cappella dove poter radunarsi quei fedeli nei giorni di festa per assistere alla santa Messa e udire la parola di Dio: gli arredi che avevano servito in altro tempo per i divini uffizi non meritavano il nome di paramenti sacri, vecchi com'erano e sdruciti per tutti i lati. Eppure era quello un luogo di maggior considerazione nelle pianure di Casanare per essere fra tutti il più popolato.

Fu necessario prima di ogni altra cosa farsi cedere una casa o meglio capanna con le pareti e col tetto di foglie di palma per poterla convertire provvisoriamente in rustica cappella, e fu poi tutto effetto dello zelo del nostro Gioacchino, se tolte quelle foglie dalle pareti, si ridusse quella vilissima pagliaia ad una più solida e divota chiesetta con finestre e cortine e tale da suscitare la meraviglia di tutti quelli che prima l'avevano conosciuta per quel che era. Pensò dappoi per la decenza degli ornamenti: fece bruciare gli arredi che erano del tutto inservibili ed a costo di ammirabili diligenze poté conseguire buone o almeno più decenti pianete, tovaglie, corporali, messale e tutt'altro necessario per il santo Sacrificio: né contento di questo l'impegno che teneva per il decoro della casa di Dio gli suggerì subito di edificare una chiesa più comoda e più spaziosa.

P. VITTORIO LOJODICE

(Continua)

CRONACA MISSIONARIA

Dal 21 febbraio al 9 marzo i Missionari Redentoristi della Comunità di Tropea P. V. Carioti, superiore, P. Di Florio, istruttore, P. Di Nola, predicatore, P. Titomanlio rosariante, davano la santa missione in S. *Costantino Calabro*, prov. di Catanzaro, diocesi di Mileto, borgo di circa 3.000 abitanti, in gran parte rurali.

Alle prediche tenute nella chiesa parrocchiale, su per giù, parteciparono ogni giorno un paio di migliaia di persone. I risultati furono magnifici: furono ascoltate circa 2000 Confessioni ed amministrate quasi 4000 Comunioni. Alle varie Comunioni generali si notarono presenti un centinaio di fanciulli, circa 350 giovanette, 400 maritate e un 500 uomini. Anche gl'infermi, una ventina, riceverono a domicilio il Pane Eucaristico tra l'emozione di tutti. Alcune singolari conversioni e qualche matrimonio regolarizzato accrebbero la gioia intima della borgata, attirando dal cielo benedizioni copiose.

Il Rev.mo parroco Francesco Pagnotta, giubilante per i frutti prodigiosi ottenuti dagli evangelici su'lori dei discepoli di S. Alfonso, decise col Comitato popolare che se tramandasse ai posteri la memoria con la rinnovazione del Calvario.

IL CRONISTA PROVINCIALE

APOSTOLATO MILITARE

Con devozione e solennità il CLIV Btg misto Genio faceva il Precetto pasquale e consacravasi al Cuore Eucaristico di Gesù e alla Madonna del Rosario, Regina delle vittorie, nella sua duplice sede settentrionale.

In entrambe il Cappellano Militare P. A. Santonicola, C. SS. R., con la collaborazione del Clero locale tenne un breve corso di predicazione preparatoria, parlando del soldato cristiano e dei suoi doveri individuali, familiari, sociali al cospetto di Dio e della Patria. Alle istruzioni vespertine seguirono canti insegnati dal medesimo Cappellano.

La vigilia rispettivamente del 26 febbraio e del 5 marzo tutti i soldati dietro l'esempio degli Ufficiali si confessarono,

con edificazione della popolazione. L'indomani durante la Messa celebrata dai Parroci Cagliari di Villanova e Dalmazzo di Lagnasco, alla presenza delle autorità cittadine, la Truppa si accostò alla Comunione, preceduta dal Sig. Maggiore Caggiano, Comandante del Battaglione. Il Cappellano trattando dirigeva lo svolgimento della funzione, rendendola più attraente con canti Eucaristici e preci dialogate.

Indi fu distribuita a ciascun Soldato la decade del Santo Rosario, dono simbolico del popolo italiano per mezzo dell'Opera della Regalità di N. S. Gesù Cristo, la medaglia miracolosa offerta dai Rev.mi Parroci e l'immaginetta preparata dal Cappellano in ricordo di quella giornata.

I Superiori militari resero più giuivola la duplice circostanza dichiarandola festiva e condonando le pene correnti. Il Clero, le Autorità comunali, l'Azione Cattolica, il Fascio maschile e femminile e le Scuole offrono oltimi doni commestibili ai nostri bravi Soldati in testimonianza di affetto e solidarietà.

D. CAMILLO DE RISIO

Il 18 aprile moriva santamente, come visse, nel nostro Collegio di Marianella, il Sacerdote D. Camillo De Risio, Oblato della Congregazione del SS. Redentore, all'età di anni 83.

Nipote del Servo di Dio, Mons. Alessandro De Risio Redentorista, aveva ereditato dal santo zio insieme alle virtù e allo zelo sacerdotale, che fecero di lui un Sacerdote secondo il Cuore di Dio, anche lo spirito redentorista, spirito amante della preghiera, del silenzio e della solitudine. E perciò, morto lo zio nel 1903 a Pagani, egli non volle far più ritorno nella famiglia, né volte accettare onori e cariche sacerdotali, che gli venivano offerte dal Vescovo della sua Diocesi, ma scelta la Casa di Marianella per sua dimora, ivi è vissuto per 40 anni edificando tutti con la sua modestia e pietà religiosa, esercitando con zelo e fervore il ministero della confessione, e beneficiando largamente il popolo di Marianella con continue e abbondanti elemosine a poveri, ed a famiglie ed infermi bisognosi. La sua memoria è perciò rimasta in benedizione, e tutti lo hanno pianto come un padre.

Finito di stampare il 2 maggio 1942 XX

P. ORESTE GREGORIO C. SS. R. — Direttore Responsabile

Con approvazione Ecclesiastica e del Superiori

Casa Editrice S. ALFONSO, G. EDOARDO DONINI & FIGLI — Paggi

COSA LEGGONO LE DONNE?...

Gli analfabeti sono quasi scomparsi, ma disgraziatamente stanno scomparendo anche i lettori di buoni libri. Leggono i bambini, i giovani, i vecchi: leggono più avidamente le donne, dimenticando magari il paio sul fuoco e la calza bucata nell'armadio. Quante donne si applicano a letture serie, cercando una salda cultura storica, o religiosa, o pedagogica? Sono tanto poche che formano una vera eccezione nell'esercito delle lettrici. Le donne, meglio le donnette intorno ai venti anni, divorano sopra tutto romanzi e quali!... Un editore senza tentennamenti morali osserva, soddisfatto del grosso guadagno: « *Le donne preferiscono i romanzi immorali* » e citava in conferma i nomi degli autori prediletti.

Tra le donne poi si distinguono in questa lettura superficiale le impiegate e le operaie: quelle tornate dall'ufficio e queste sulla medesima porta dello stabilimento s'immergono, a capo fitto, in avventure scipite e zeppe d'inverosimiglianze. Di soppiatto svolgono i romanzi elegantemente perversi e sottilmente depravati, regali di provenienza equivoca. Abituate a salse così piccanti, si capisce, trovano insipido tutto il resto... E non si accorgono, poverette! che con tali letture finiscono per sciupare il tempo, il denaro, la salute, la mente e il cuore. Si sperpera allegramente qualche cosa che rappresenta una ricchezza sociale, nella custodia della quale si dovrebbe essere tutti solidali!



Si legga pure: il libro è un ottimo compagno nelle ore di noia e sa procurare un riposo dilettevole e corroborante. Dipende dalla scelta. Bisogna sfuggire certa letteratura, specialmente strana, che va a pescare i suoi figurei nel dominio psicologico più basso e ignobile. Per grazia di Dio non mancano i romanzi leggibili, divertenti e sani. L'*Istituto di Propaganda libraria* di Milano, l'editrice *Queriniana* di Brescia, *Marietti* di Torino, *Salani* di Firenze, *Galla* di Vicenza ed altre Case Editrici Cattoliche ne pubblicano dei belli, simpatici e gustosi, originali o tradotti. Questi, sì, non rubano il tempo, né il danaro, né la salute, né il cuore: illuminano e rallegrano come autentici amici.

Giornata del Quotidiano

(10 maggio)

Nella prossima domenica, 10, si terrà in tutta Italia la *Giornata del Quotidiano Cattolico*, che assumerà un significato speciale, ricorrendo il « decennale » di questa benefica iniziativa ordinata da Pio XI.

Nei trascorsi dieci anni il lavoro di propaganda ha diffuso efficacemente la coscienza della Stampa cattolica, ottenendo notevoli vantaggi. È questa un'altra tappa buona, che non deve considerarsi quale meta: i bisogni sono sempre grandi e richiedono intelligente comprensione e fattiva collaborazione. Occorrono nuove e più numerose adesioni di preghiere e di offerte pecuniarie.

Ogni famiglia deve sentire imperioso il dovere di conoscere e di amare il *Quotidiano Cattolico*, proclamandolo suo, perché è l'interprete fedele dei propri sentimenti religiosi e patriottici. Non sostenerlo è un male: non comprarlo è colpa. Si rifiuta un bene... Ecco un peccato di omissione, che i nostri bravi Associati non porteranno sulla coscienza.

Certamente la *Giornata* si svolge in un periodo difficile: le difficoltà non devono tuttavia tarpare le ali dello spirito, impedendo i nobili sacrifici per il trionfo della verità. Ciascuno dimostri che ormai è matura la propria coscienza cattolica anche per questo problema, che è fra i più vitali ed importanti. E la dimostrazione sia effettiva con maggiori preghiere, con più generoso contributo di denaro, con più larga propaganda fra gli amici...

La benedizione celeste accompagna questa *Giornata*, che nella sua bellezza ha il merito d'un esercizio vivo di Fede.



Anno XIII - N. 6

Giugno 1942 - XX

S. ALFONSO



RIVISTA MENSILE DI
APOSTOLATO
ALFONSIANO

PAGANI BASILICA DI SALFONSO (SALERNO)